

religione. Tornano le opere di due grandi predicatori medievali, Teodoro Studita e Iacopo da Varazze, che insegnano (sulla scia di sant'Agostino) come fondere fede e verve oratoria

Dal pulpito con humor

DI GIANFRANCO RAVASI

La battuta di Voltaire secondo la quale «l'eloquenza sacra è come la spada di Carlo Magno, lunga e piatta» è un po' abusata, ma purtroppo non di rado coglie nel segno anche ai nostri giorni. Il paradosso è che, invece, la Parola di Dio – stando al celebre passo di Ebrei 4, 12 – si presenta come «spada a doppio taglio: essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla». Che il problema dell'omiletica fosse, comunque, vivo già nell'antichità appare dal fatto che, ad esempio, lo stesso sant'Ambrogio al termine di una predica tirata troppo per le lunghe sulla pagina biblica della creazione (il cosiddetto «esamerone», in greco «i sei giorni»), si scusa coi suoi fedeli che faticeranno a raggiungere in una notte illune le loro abitazioni, sazi sì nell'anima ma affamati nel corpo.

Il patrimonio omiletico che ci è giunto dall'antichità è immane. Noi ci fermeremo ora solo su un paio di esempi recentemente riproposti. Il primo è la versione di 134 omelie, curata da Luigi d'Ayala Valva: esse sono rivolte ai membri del monastero di Studio a Costantinopoli dal loro superiore (in greco «igumeno»), Teodoro soprannominato «Studita» proprio dalla sede in cui egli viveva. Si tratta di «piccole catechesi», come sono state poi denominate per la loro brevità, altrà dote spesso disprezzata dai predicatori i quali – per stare a una battuta cattiva ma non falsa di Montesquieu – «ciò che non sanno darci in profondità te lo danno in lunghezza». Dobbiamo, però, riconoscere che lo stesso Studita ci ha lasciato pure 260 «grandi catechesi». Ma stiamo alla nostra raccolta, da collocare cronologicamente attorno agli anni 821-826.

I sermoni, come dovrebbe accadere a una buona predicazione, si ancorano certamente alla Bibbia che appare ripetutamente negli intarsi delle citazioni o delle allusioni, ma si affacciano anche sull'esistenza concreta dell'autore, che era stato

sottoposto a reiterati provvedimenti di esilio a causa della sua fermezza nei confronti del potere imperiale, e della sua comunità che sente su di sé l'alito caldo del potere repressivo. Infatti, lo scoppio della crisi iconoclastica aveva visto lo Studio schierato in difesa del culto tradizionale delle immagini. Le omelie riflettono appunto la tensione che si respira nel monastero e diventano un appello alla fermezza e alla resistenza fedele, fosse pure

fino a un eventuale martirio, segno di amore e di donazione totale alla verità. Ma nelle parole di questo maestro si intravede in filigrana anche la fervida vitalità spirituale di una comunità costituita da «un corpo di fratelli che pregano, lavorano e vivono insieme la sequela di Cristo».

Avanziamo di qualche secolo e approdiamo a Genova nel XIII secolo. Là era allora vescovo Iacopo da Varazze, un domenicano che condizionerà i secoli successivi sia nell'arte sia nella spiritualità attraverso la sua celebre *Legenda aurea*, una raccolta di 182 vite di santi, un mirabile caleidoscopio agiografico. Di lui, però, è pervenuto anche un vasto corpus di sermoni sia in latino sia in volgare. Si pensi che nel 1999 a Lione si è costituito un comitato di studiosi impegnati a elaborare un *Thesaurus* riguardante l'intera opera omiletica di questo arcivescovo di Genova. Ebbene, appare ora – nella prestigiosa «Edizione nazionale dei testi mediolatini» a finanziamento statale (in preparazione è anche una sontuosa nuova proposta della *Legenda aurea*) – un'esemplare edizione critica dei *Sermones quadragesimales*, curata da uno dei massimi conoscitori di Iacopo da Varazze, Giovanni Paolo Maggioni.

Anche se ci si basa su sei codici fondamentali del XIII secolo, capaci di rappresentare al meglio la tradizione testuale che si era ramificata in area italiana, germanica e britannica, attestando l'enorme popolarità di questa omiletica, la ricchezza della trasmissione testuale dei *Sermones* è impressionante: circa trecento «testimoni» ripropongono le parole di un predicatore

che ora possiamo riascoltare nel suo latino medievale piuttosto trasparente, sempre ibridato di citazioni bibliche e patristiche (la parte del leone la fa ovviamente sant'Agostino). Ma anche in questo caso si assiste a un'osmosi vivace con la quotidianità dell'uditorio del quale sono evocate prassi e convinzioni popolari. Così si indica come procedere alla preparazione della ventosa per i salassi (ricorrendo alla stoppa incendiata), oppure si spiega la tecnica per far parlare alcuni uccelli (forse i pappagalli o i merli importati a Genova) facendoli bere vino. O ancora si puntualizza l'orario da applicare ai pellegrini ospitati nei conventi all'ora di terza per il pranzo, nel pomeriggio per una bevuta e un riposino e a sera per cenare e pernottare. Nel sermone designato col n. 273 (al versetto 94 e non 90 come si dice nell'introduzione generale) si ha per-

sino l'evocazione di un colore fino ad allora quasi ignoto, l'«indico», in pratica l'indaco o il blu, destinato a simboleggiare il cielo.

Un'esperienza curiosa, quindi, che intreccia spiritualità e antropologia culturale, capace di svelare una predicazione incisiva e brillante, che non disdegna il ricorso anche all'ironia come quando si descrive la visione di Arsenio, uno dei padri del deserto. Tre uomini si ostinano in azioni assurde come l'approntare fasci enormi di rami e tronchi così da renderli intrasportabili, o come l'infondere acqua in una cisterna forata o introdurre orizzontalmente una lunga trave per la porta di una chiesa. Naturalmente lasciamo al lettore curioso di scoprire l'applicazione spirituale che Iacopo riesce a ricamare su questo apologo.

Teodoro Studita

NELLE PROVE, LA FIDUCIA

Qiqajon. Pagine 632. Euro 32,00

Iacopo da Varazze

SERMONES QUADRAGESIMALES

Edizioni del Galluzzo

Pagine 614. Euro 85,00